

# IL PARADOSSO DI UNA SENTENZA DEFINITIVA perché la magistratura di Bologna non vuole indagare su alcuna pista alternativa?

di **Sandro Provvisionato**

Un'anomalia, una contraddizione o forse meglio un paradosso. Nella storia dello stragismo italiano (135 morti e 552 feriti nell'arco di 11 anni), tra tante stragi impunte (Piazza Fontana, Gioia Tauro, Brescia, Italicus), è proprio quella alla stazione di Bologna del 2 agosto 1980 (85 morti e 200 feriti), per la quale invece esiste una sentenza definitiva, a suscitare ancora oggi una miriade di dubbi, un rincorrersi di polemiche, perfino incandescenti scontri verbali. Spesso a fronte della scoperta di nuove piste investigative, sempre però completamente ignorate o malamente approfondite in nome di una verità giudiziaria che proprio non riesce ad essere convincente, monca com'è di due dei pilastri portanti di qualsiasi sentenza processuale: il movente ed i mandanti. In altre parole, ammettendo di avere per questa strage gli esecutori materiali, quello che ancora manca è il perché quella strage fu ideata, organizzata e messa in atto e soprattutto su ordine di chi.

Stupisce che a 26 anni di distanza da quell'orrendo massacro, proprio questa strage sia ancora oggetto di un costante dibattito incentrato non solo sull'innocenza di due ex neofascisti rei confessi di altri omicidi, come Valerio Fioravanti e Francesca Mambro, a capo dei NAR, e di un loro sodale, all'epoca minorenni, Luigi Ciavardini, ma anche sull'effettiva consistenza della pista neofascista per quella valigia piena di morte, lasciata nella sala di aspetto di seconda classe dello scalo ferroviario del capoluogo emiliano.

Stupisce ancora che tra i maggiori sostenitori della fallacità di quell'impianto accusatorio - che ha portato Mambro e Fioravanti all'ergastolo (Ciavardini, 26 anni dopo, è ancora in attesa, per la seconda volta, delle decisioni della Cassazione) - ci siano numerosi storici e studiosi di area di sinistra e perfino un ex capo di Stato come Francesco Cossiga, proprio colui che per primo indicò, pentendosi in seguito, nella matrice neofascista l'unica pista da seguire. E così pedissequamente fece la magistratura bolognese.

Proviamo allora a ripercorrere, passo dopo passo, la storia giudiziaria di una strage maledetta, probabilmente impunita, il cui fragore, dopo più di un quarto di secolo, ancora non accenna a spegnersi.

## 15 ANNI DI PROCESSI

Una tormentatissima istruttoria durata sei anni. Cinque gradi di giudizio. Un iter processuale cominciato nel 1987, a sette anni dall'eccidio, e conclusosi in Cassazione nel 1995 con un procedimento parallelo (quello a carico di Ciavardini) che ha già collezionato quattro processi ed è in attesa del quinto. In tutto - fino ad adesso - nove esami giudiziari tutti basati su tre fragilissimi elementi di prova: le accuse di due "pentiti" e la testimonianza, progressivamente aggiustata nel tempo, di un falsario. In mezzo uno stranissimo depistaggio, messo in atto da alti ufficiali del SISMI, il servizio segreto militare.

Il primo "pentito" salta fuori otto mesi dopo la strage, mentre i magistrati bolognesi già da tempo frugano confusamente tra le file dei neofascisti senza distinguere bene tra le due anime dell'estremismo di destra, la vecchia guardia, legata a Ordine Nuovo e Avanguardia Nazionale, che i nuovi esegeti dello spontaneismo armato (quelli dei NAR e di Terza posizione) chiamano i "tramoni", cioè quelli delle trame nere, spesso coperti, a volte legati, agli apparati dello Stato.

Il "collaboratore" di turno si chiama Massimiliano Sparti. E' un delinquetello romano vicino alla famigerata banda della Magliana cui procura documenti falsi. Arrestato il 9 aprile 1981, due giorni dopo Sparti comincia a "cantare" come una sirena. E racconta di quanto accadde il 4 agosto dell'anno precedente, quando Valerio Fioravanti gli avrebbe chiesto con una certa urgenza un documento contraffatto per la sua compagna, Francesca Mambro la quale temeva di essere stata riconosciuta alla stazione di Bologna. La deposizione di Sparti non manca di comicità: Mambro e Fioravanti - dice - il giorno della strage, sarebbero stati alla stazione di Bologna "vestiti alla tirolese". Tanto per dare nell'occhio, aggiungiamo noi.

Nonostante venga smentito a più riprese sia dalla moglie che dalla domestica, Sparti viene creduto dagli inquirenti bolognesi, anche se a sconfessarlo c'è pure il falsario cui lo stesso "pentito" avrebbe commissionato la confenzione materiale del documento per la Mambro. Arrestato a sua volta l'8 dicembre 1981, Fausto De Vecchi, il falsario, infatti, esclude in maniera categorica che le foto consegnatagli dallo Sparti "riproducessero sembianze femminili".

Nonostante la fragilità dell'impianto accusatorio, per i magistrati bolognesi l'inchiesta ha comunque imboccato la pista giusta. Anche se da questo momento, in parallelo, accadono due fatti inquietanti: mentre Sparti, nel maggio 1982, viene scarcerato per un tumore al pancreas in fase terminale (morirà in libertà, ma vent'anni dopo) e i referti della sua "grave" malattia risulteranno introvabili perché andati distrutti in un incendio, De Vecchi comincia progressivamente a cambiare versione. Prima la conferma, poi si mostra titubante, quindi dice che forse sì quei documenti erano per una donna, fino alla svolta finale che avviene dieci anni dopo la strage quando, miracolosamente, in aula durante il processo, De Vecchi ritrova la memoria: che sbadato! Era stato Sparti a dirgli che quel documento era stato commissionato da Valerio Fioravanti proprio per Francesca Mambro.

## **UN “PENTITO” MOLTO PARTICOLARE**

L'altro “pentito”, pilastro dell'accusa, è una vecchia conoscenza delle procure italiane: è Angelo Izzo, il massacratore del Circeo, di recente di nuovo in galera per aver assassinato due donne. Izzo, catturato nel 1975 dopo lo scempio di Rosaria Lopez e Donatella Colasanti, di quei terroristi di destra che si armeranno solo due anni dopo non sa un bel nulla, ma in carcere è riuscito, incredibilmente, ad accreditarsi come “punto di mediazione” tra le varie anime dell'estremismo nero. Quando, tramite il mafioso Giuseppe Pellegriti, Izzo accuserà l'andreottiano Salvo Lima di essere il referente della mafia in Sicilia, il giudice Giovanni Falcone lo accuserà di calunnia. Ma quando ai magistrati di Bologna che indagano sulla strage, Izzo fa i nomi di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Luigi Ciavardini, Massimiliano Taddeini e Nanni De Angelis (questi ultimi due di Terza Posizione), il “pentito” viene creduto. Poca importa che De Angelis e Taddeini abbiano un alibi di ferro ed escano quindi subito di scena.

## **UNO STRANO DEPISTAGGIO**

C'è poi la trama dei servizi segreti che con un depistaggio riescono a indirizzare i magistrati di Bologna su quella che loro già ritengono la pista giusta.

Subito dopo la strage, il colonnello del Sismi Giuseppe Belmonte, su incarico del suo superiore, il gen. Pietro Musmeci, consegna al maresciallo Francesco Sanapo, di stanza a Vieste, in Puglia, un'informativa preconfezionata che il sottufficiale deve far pervenire alla magistratura bolognese come fosse farina del suo sacco. L'informativa parla di una base del gruppo neofascista dei Nar a Taranto, dove in effetti hanno un alloggio Valerio Fioravanti, Giorgio Vale e Gilberto Cavallini. La base non viene individuata, ma qualche mese dopo sul treno Taranto-Milano, quando il convoglio ferma alla stazione di Bologna, viene fatta scoprire una valigia piena di armi e di esplosivo. Nella valigia ci sono anche tre biglietti aerei che, guarda caso, spingono la magistratura proprio sulle tracce dei tre neofascisti citati nell'informativa costruita ad arte. Quel misterioso trasporto dovrebbe far parte di una fantomatica operazione, denominata “Terrore sui treni”, ordita dalla destra estrema. La valigia, in realtà, come scoprirà il giudice romano Domenico Sica, era stata messa sul treno dagli stessi uomini del Sismi, tramite il maresciallo Sanapo

Un depistaggio davvero strano, o forse sarebbe meglio dire un (passateci il termine) “pistaggio”, per il quale il gen. Pietro Musumeci ed il col. Gisepe Belmonte verranno condannati a svariati anni di galera. Perché i due alti ufficiali del SISMI abbiano costruito quella messinscena è ben difficile comprenderlo, se non nell'ottica di ingannare gli inquirenti bolognesi, consegnando loro dei capri espiatori al fine di coprire i veri responsabili della strage.

Questo ci porta fatalmente ad una corposa ipotesi di indagine ma che neppure oggi chi dovrebbe indagare sembra voler essere prendere in considerazione.

Per comprenderne appieno la portata occorre fare un lungo passo indietro. Addirittura al giorno prima della strage.

## **QUEI TEDESCHI A BOLOGNA**

Il 1° agosto 1980 Thomas Kram, un tedesco esperto in esplosivi, già militante della RAF, la Rote Armee Fraktion, passato poi alla rete terroristica filo palestinese di Ilich Ramirez Sanchez, un venezuelano, meglio noto come Carlos "lo sciacallo", era a Bologna. Ha per certo trascorso la notte nell'albergo Centrale, stanza n.21. Quella notte a Bologna c'è anche una donna, Margot Frolich, anch'essa esperta in esplosivi, anche lei legata al gruppo di Carlos, che due anni dopo, nel 1982, verrà arrestata all'aeroporto romano di Fiumicino con indosso del tritolo T4 al plastico, guarda caso lo stesso usato dagli ufficiali del Sismi per il loro strano depistaggio sul etreno Taranto-Milano.

Che ci fanno due bombaroli legati alla più temibile rete del terrore in azione in quegli anni in una città che il giorno dopo sarà colpita dalla più tremenda strage dell'Italia repubblicana?

La Digos bolognese - su segnalazione del capo della Polizia Gianni De Gennaro - conferma la presenza di Kram in città in un rapporto del 2001. Eppure, nonostante la pista sia succulenta, in questi ultimi cinque anni quella che comunque appare come una ben strana coincidenza non subisce alcun sviluppo investigativo degno di nota. E' come se - anche di fronte ad altre possibili ipotesi - sulla strage di Bologna sia stata posta una pietra tombale.

Eppure si tratta di una pista davvero interessante, anche perché correlata da altri elementi. Molti altri elementi. Per conoscere i quali è necessario fare un altro passo indietro.

Adesso siamo in Abruzzo, ad Ortona, in provincia di Chieti. E' il 7 novembre 1979, nove mesi prima della strage di Bologna. A bordo di un furgone che trasporta due missili Sam-7 Strela, destinazione, via mare, il Libano, vengono arrestati tre militanti dell'autonomia operaia romana. Sono Daniele Pifano, Giorgio Baumgartner e Giuseppe Nieri. In manette finisce, catturato a Bologna, anche Abu Anzeh Saleh, responsabile in Italia del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) capeggiato da George Habbash, dirigente dell'OLP, di orientamento marxista. Saleh, come Kram e la Frolich, è anch'egli in strettissimi rapporti con Carlos. Ed è affidato proprio a Saleh un compito delicatissimo: quello di far transitare le armi della resistenza palestinese sul territorio italiano. A Ortona, però, qualcosa è andato storto ed il carico è stato scoperto.

## **UN ACCORDO INNOMINABILE**

Già, qualcosa è andato storto perché tra i guerriglieri palestinesi ed il governo italiano esisteva all'epoca un relativamente vecchio e tacito accordo di non belligeranza, di cui si era fatto garante Aldo Moro - ucciso dalle Brigate rosse l'anno precedente - con la decisiva intermediazione del col. Stefano Giovannone, l'uomo del SISMI in medioriente. L'accordo più meno stabilisce che i palestinesi, cui sarà concesso il trasporto di armi, esplosivi e munizioni sull'italico suolo, si asterranno da qualsiasi azione terroristica in Italia.

L'arresto dei tre ad Ortona e di Saleh a Bologna non piace allo stesso George Habbash tanto che il 15 gennaio 1980, sette mesi prima della strage, L'UCIGOS

dirama questa segnalazione: “George Habbash, leader del FPLP, contrariato per l’arresto del Saleh e la conseguente dannosa pubblicità per il suo Fronte, starebbe manovrando contatti informali con ambiti diplomatici arabi per far pressioni sul governo italiano al fine di ottenerne il rilascio. Il leader del FPLP non escluderebbe il ricatto terroristico nei confronti dell’Italia pur di liberare il Saleh, anche perché quest’ultimo conoscerebbe le strutture clandestine del Fronte ed i suoi collegamenti politici occulti”.

L’8 marzo 1980, cinque mesi prima della strage alla stazione, è la questura di Bologna a segnalare al Viminale un certo nervosismo negli ambienti della resistenza palestinese per la detenzione di Saleh. E, infine, l’11 luglio 1980, tre settimane prima della bomba che massacrerà 85 innocenti, è il prefetto Gaspare De Francisci, capo dell’UCIGOS, a rinnovare l’allarme, inviando un’informativa al SISDE, il servizio segreto civile e al questore di Bari (Saleh in quel periodo era detenuto nel carcere speciale di Trani). “Fonte qualificata - scrive De Francisci - ha riferito che la condanna dell’arabo Abu Anzeh Saleh ha determinato negative reazioni negli ambienti del FPLP e non viene escluso che, da parte della stessa organizzazione, possa essere tentata una ritorsione nei confronti del nostro Paese”.

Esattamente 22 giorni dopo la diramazione di questa informativa, una valigia-bomba deflagra tra i viaggiatori che affollano la sala d’attesa di seconda classe alla stazione di Bologna. Quanto esplosivo ci fosse in quel bagaglio non è mai stato possibile accertarlo, ma fatalità vuole, quel maledetto 2 agosto 1980, che un treno in ritardo sia fermo sul primo binario. L’onda d’urto provocata dall’esplosione fuori esce dalla sala d’aspetto, investe le carrozze di quel treno e torna indietro, provocando il crollo del tetto della stazione. Quello che, forse, doveva essere un attentato dimostrativo, con molti danni e poche vittime, si trasforma nel più orrendo dei massacri.

## **LA PIETRA TOMBALE**

E’ questa la vera dinamica della strage alla stazione di Bologna? Difficile dirlo. Anche perché non è mai stata davvero approfondita anche un’altra pista, quella che vuole le stragi di Ustica e Bologna intrecciate tra loro.

Ma è pur vero che una simile ipotesi spiegherebbe il perché alti ufficiali del Sismi, certamente fedeli al patto non scritto tra governo italiano e terrosimo palestinese, decidano di sporcarsi le mani nell’ordine una falsa pista come quella denominata “Terrore sui treni”, destinata da un lato a distogliere l’attenzione dai veri responsabili dell’eccidio - allo scopo di rinnovare con loro un patto di non belligeranza - e al contempo consegnando ai magistrati bolognesi, servita su un piatto d’argento, la testa dei neofascisti poi condannati.

Resta un fatto incontrovertibile: questo, a rigor di logica, è uno scenario plausibile e decisamente alternativo a quello ufficialmente accertato dalla giustizia bolognese che ha battuto una pista ed una sola, quella del neofascismo.

Senza mai spiegare perché un gruppo improvvisato e sanguinario come i NAR, che mai aveva usato dell’esplosivo - preferendo scimmiettare più il terrorismo delle Brigate Rosse e di Prima Linea che i fratelli maggiori bombaroli del vecchio estremismo di destra - abbia deciso di collocare una bomba in una stazione.

Una mancata spiegazione che resta come un buco nero in una sentenza definitiva che ormai è diventata un dogma.

A cui credere ciecamente, senza porsi troppe domande.

**Fonte: L'Europe, n. 2 2006**